

to collo, nella prima caserma troveranno sede, oltre a numerose residenze private, gli uffici della Prefettura oggi dislocati in varie parti della città (caserma Randaccio, Brescia due...); nella seconda, invece, la destinazione predefinita è a servizi di carattere universitario per la realizzazione del *campus* (un obiettivo, questo, contenuto nel programma elettorale della Giunta Paroli).

Il protocollo in questione, lungamente atteso e più volte preannunciato, seppur prefiguri degli obiettivi ragionevoli e condivisibili, è stato enfatizzato al punto tale da essere presentato anche per quello che esso non è.

Si è detto infatti che l'operazione *campus*, con la relativa permuta Ottaviani–Randaccio, sarà a costo zero per il Comune: in realtà, è previsto che il Comune ristrutturi l'ala della Ottaviani che sarà chiamata ad ospitare gli uffici della Prefettura, sulla base di un ammontare che gli stessi uffici comunali hanno stimato in almeno dieci milioni di euro.

Si è poi detto che, con la stipula del protocollo, la Caserma Randaccio è entrata nella disponibilità del Comune di Brescia, mentre in realtà così non è. Il protocollo stesso, infatti, dispone che la permuta tra le due caserme si perfezionerà solo a collaudo avvenuto della ristrutturazione dell'Ottaviani. Inoltre, è sì previsto che la Randaccio possa entrare nella disponibilità anticipata del Comune, ma questa possibilità è demandata alla stipula di un successivo Accordo

di programma, ad oggi lungi dall'essere formalizzato.

Nel mese di luglio, ulteriori passaggi urbanistici circa il nodo Ottaviani–Randaccio sono stati portati all'attenzione del Consiglio comunale al fine di permettere una fruttuosa partecipazione al suddetto bando ministeriale per la residenzialità universitaria.

Nell'analizzare a fondo i provvedimenti in questione è però emerso che, senza alcun tipo di condivisione e trasparenza sul punto, le relazioni accompagnatorie delle varianti urbanistiche andavano predefinendo elementi di progettualità futura sul sedime della Randaccio assolutamente opinabili, lasciando peraltro nel vago il riparto degli oneri circa la futura gestione.

Si è infatti previsto che, oltre agli interventi di *housing*, nella ex caserma trovi sede una nuova Biblioteca, nonostante l'Università Statale abbia da pochi anni aperto analoga struttura nei vicini Chiostrì della chiesa del Carmine. In molti è sorta la domanda sull'opportunità di un tale doppione a così breve distanza.

Si è inoltre previsto il trasloco, all'interno della Caserma, delle segreterie studenti della Statale, attualmente ospitate ai Chiostrì di san Faustino, decentrando così una funzione e senza prefigurare l'utilizzo degli spazi che si renderebbero liberi.

Si è infine previsto che non si realizzerà una mensa universitaria, questa sì un'esigenza sentita e da tempo rivendicata dalle rappresentanze studentesche.

Siffatti discutibili contenuti hanno

alimentato una critica nei confronti della delegata del Sindaco non soltanto da parte dei consiglieri di opposizione, ma anche dagli stessi consiglieri di maggioranza (tra gli altri, il capogruppo PdL e i presidenti delle Commissioni Urbanistica e Cultura).

Ulteriori elementi di criticità contenuti nella delibera relativa alla domanda da presentare al Ministero riguardano anche la mancata analisi circa i dati che motiverebbero, secondo l'opinione della Giunta, l'investimento sul fronte della residenzialità universitaria.

A Brescia, infatti, oltre all'offerta pubblica di alloggi, vi è un vasto reticolo di convitti di ispirazione religiosa che contribuiscono sul punto in maniera significativa. Tra l'altro, a causa dei recenti tagli dei finanziamenti statali e regionali, anche a Brescia ha iniziato a verificarsi il fenomeno degli 'idonei-non assegnatari', con il che le stesse strutture pubbliche esistenti rischiano di rimanere sottoutilizzate, dal momento che saranno costrette a destinare una quota di posti letto a prezzi di mercato.

Un'ultima considerazione sul tema della Brescia universitaria non può non riguardare l'interlocuzione del Comune con le due Università.

Mentre con l'Università statale, anche a seguito dell'elezione del nuovo Rettore, appare sempre più evidente l'esistenza di un canale privilegiato, come emblematicamente dimostra la vicenda del progetto Campus (il Comune tra l'altro si impegnerà con una fidejussione a coprire le spese di

investimento sulla Randaccio e ha anticipato, tramite la Fondazione Eulo, quelle per la redazione del progetto definitivo), discorso completamente diverso va invece fatto per quanto concerne l'Università Cattolica.

Da mesi, infatti, l'Ateneo di via Trieste ha presentato in Comune la pratica urbanistica per la realizzazione di un suo Campus nella zona nord dell'attuale Seminario diocesano, ma – ad oggi – tutto è fermo e alcune forze politiche (Lega Nord, *in primis*) già si sono sbilanciate nell'annunciare la propria ostilità a tale prospettiva. Anche la proposta di nuovo PGT, peraltro, non sblocca la questione.

### **I temi della mobilità cittadina**

sono stati un altro grande argomento di dibattito e di confronto politico-amministrativo negli ultimi mesi. Infatti, proprio in quest'ultimo periodo, si sono registrate alcune iniziative che ne hanno evidenziato la grande importanza e crucialità nelle politiche dell'ente locale e la non sempre coerente visione politica che ne ispira la gestione.

Come noto, la Giunta Paroli – sulla scorta del proprio programma elettorale – aveva esordito nella prima metà del suo mandato praticando una netta discontinuità con le politiche del traffico della precedente Giunta Corsini.

In questo senso, vanno lette la limitazione delle ZTL in centro storico, in termini sia di fasce orarie sia di re-

lativo perimetro, il completo spegnimento dei portali ZTL in sempre più lunghi periodi (più di cento giorni nel solo 2010), lo smantellamento di alcune corsie riservate agli autobus (via Cremona, via Cairoli, corso Martiri), l'annuncio di un nuovo parcheggio – a ridosso del cuore della città e limitrofo al sottoutilizzato Fossa Bagni – come quello sotto il Cidneo, l'abbandono del progetto della linea LAM 3, l'azzeramento di investimenti sulle piste ciclabili, il nuovo Piano Sosta del Centro storico, con la completa permeabilità dello stesso in senso sud-nord e l'ingresso della sosta a pagamento anche in piazza Paolo VI...

La verifica di metà mandato, tuttavia, e la successiva sostituzione dell'assessore Orto col vicesindaco Rolfi alle redini del Settore Mobilità e Traffico, ha coinciso con una ripresa di attenzione al tema delle piste ciclabili e alla graduale pedonalizzazione del Centro storico, specie su impulso della Lega Nord.

E, in effetti, in tale direzione si sono registrate alcune azioni amministrative conseguenti: nell'ultima variazione di bilancio sono stati appostati 2 milioni di euro per la realizzazione di nuove piste ciclabili (anche se, contestualmente, sono stati tolti 250 mila euro dal capitolo di Bicimia) e da luglio si è avviato un percorso volto a pedonalizzare corso Mameli e (parte) di piazza Paolo VI.

Tuttavia, accanto a tali (apprezzate) scelte, non soltanto permangono ma sono anche stati assunti *ex novo* provvedimenti di segno diametral-

mente opposto, che fanno dubitare dell'organicità e della coerenza della direzione intrapresa.

Tacendo dell'ordinanza comunale (oggi inattuata) contro le biciclette legate fuori dalle rastrelliere, che ha determinato un'autentica sollevazione popolare, concretizzatasi in un'ingente *bike mob* e in una riuscita *critical mass*, nel 2011 si è assistito a un sensibile ritocco delle tariffe del trasporto pubblico e della sosta privata. Le prime, infatti, sono state incrementate del 20% (tanto per i biglietti quanto per gli abbonamenti), il che di per sé non sarebbe particolarmente problematico se solo si pensi che era dal 2003 che non si registravano aumenti e che analoghi rincari si sono avuti anche per il trasporto ferroviario regionale. Tuttavia, contestualmente, si è registrato un contestuale dimezzamento, a favore dei residenti in città, delle tariffe per la sosta automobilistica nei parcheggi a raso e una diminuzione anche per i parcheggi in struttura.

Tale drastica riduzione delle tariffe, già prevista nel Piano sosta votato in Consiglio nell'aprile 2009 e rimasta congelata per due anni, è stata infatti da ultimo programmata con decorrenza dal mese di settembre.

Nel frattempo, è stato presentato ufficialmente alla cittadinanza il progetto di parcheggio sotto il colle Cidneo: un'operazione questa che si stima sottrarrà alla futura metropolitana almeno un milione di passeggeri annui, e che solo le attuali difficoltà di bilancio potranno forse rinviare

(al momento i 20 milioni di euro ipotizzati per la realizzazione non sono stati stanziati e Brescia Mobilità non è nelle condizioni di indebitarsi ulteriormente).

Sul fronte del trasporto pubblico locale, infine, a giugno è scaduto il contratto di servizio tra il Comune e

Brescia Trasporti, senza che nel frattempo sia stata predisposta una nuova procedura ad evidenza pubblica per l'assegnazione del servizio stesso. La prosecuzione del servizio è stata disposta sino alla fine del 2012, allorquando è prevista l'entrata in funzione del metrobus.



# Rileggere Carlo Porta.

## Una nuova edizione delle *Poesie*

**Rodolfo Rossi**

C'è da esser grati all'editore Mondadori per avere dato alle stampe nella primavera di questo 2011, nella collana "Oscar classici", un'ampia antologia delle *Poesie* di Carlo Porta (1775–1821), felicemente introdotta dalla penna di Pietro Gibellini. Se, come ha notato Italo Calvino, un classico è un libro che non ha mai finito di dire quel che ha da dire, le poesie del Porta sembrano quasi scritte per l'oggi, tale è la freschezza con cui riecheggiano in chi apre loro l'intelletto e lo spirito. Da questo punto di vista il saggio introduttivo di Gibellini è pervaso di un'ironia impalpabile, affilatissima, cui fa premio l'acribia filologica e nell'analisi del testo.

A partire dalla lezione di Dante Isella (al quale si deve l'edizione di riferimento, accresciuta e corretta nel 2000, per "i Meridiani"), Gibellini ripercorre l'intero itinerario linguistico-intellettuale di Porta. L'opera del poeta milanese avrebbe sofferto a lun-

go per due pregiudizi critici: "uno, quello che riteneva minore la letteratura in dialetto"; "l'altro, che vedeva nel Porta, appunto, il cantore comico e *charmant* di un mondo meneghino pacioso e buonsensai, sanamente realistico ma privo di grandi tensioni intellettuali: ancor oggi vagheggiato in certi titoli dilettanteschi dove, mescolando costume e folklore, lingua e cucina, si rievoca nostalgicamente la Milano del bel tempo che fu" (p. VI). La dignità linguistica del dialetto è affermata da Porta fin dal 1810, in un sonetto scritto in risposta alle critiche di tal Gorelli, senese. Le parole sono come i colori in mano a un pittore: la resa dipende dalla maestria dell'artista: "Senza idej, senza gust, senza on cervell / Che regola i paroll in del descor, / Tutt i lenguagg del mond hin come quell / Che parla on so umilissim servitor: // E sti idej, sto bon gust già el savarà / Che no hin privativa di paes, / ma di coo che gh'han flemma de studià"<sup>1</sup>. Baste-

1) Poesia 16 della raccolta. Sferzante l'ironia del Porta nei versi conclusivi: "Tant l'è vera che in bocca de Usciuria / El bellissem linguagg di Sienes / l'è el linguagg pù cojon che mai ghe sia".

rebbero queste parole per zittire tanta parte della classe politico–televisiva odierna.

Non si dà conto delle analisi che conducono Gibellini a seguire l'evoluzione interna al *corpus* poetico del Porta e la tensione che attraversa la cultura italiana dell'età della Restaurazione, dal Parini fino al Manzoni. Ciò su cui preme richiamare brevemente l'attenzione è come le poesie del Porta colgano un arcipelago di profili umani e sociali, nelle cui pieghe psicologiche è possibile rinvenire, alla prova dei fatti e con gli inevitabili aggiustamenti (anzitutto, forse, di genere, oltre a quelli più macroscopici legati alle mutate condizioni storiche) alcuni tratti e alcune consuetudini di cui la nostra quotidianità non pare affatto avara. Penso in particolare a quell'elemento distintivo dell'Italia, e a modo suo della terra lombarda, legato alla posizione che in essa ha svolto e continua a svolgere l'istituzione ecclesiastica, con i suoi uomini, chierici e laici; e a come, talvolta, questi incorrano nell'inconveniente di *confondere* i "pareri" propri con quelli, certo più alti, cui si vorrebbero ispirati.

Nel saggio introduttivo Gibellini si sofferma sulle figure di preti e su quelle di certe dame tratteggiate dal poeta, attento a rilevare come l'essenza della polemica di Porta non sia mai antireligiosa, bensì anticlericale ("questione di forchette, non di fede"): "una critica del carattere angusto e sostanzialmente materialista delle beghine, che pregano di cuore Dio perché stermini "con sua gran

bontà" tutti quelli che seccano i preti dopo pranzo (...) e della figura più arida, sgradevole, del teologo, che – nella poesia *Ona vision* – concepisce la lettura del breviario come un fastidioso *pensum*, e come dovere professionale la conversazione con le dame (ma "mormoration" – nota icasticamente Gibellini – fonde furbescamente l'accezione di mormorio con quella di maldicenza)" (p. XXI). Per non dire del riferirsi, privo d'ogni fantasia critica, di queste devote all'autorità del *Devecc* – per una volta, e con intenzione, *nomen omen* – discostarsi dal quale è causa di immediata fuoriuscita dalle loro simpatie. Le loro domande al frate sul paradiso esprimono una curiosità finta; in realtà "esse cercano solo la conferma che il paradiso è fatto a immagine e somiglianza della loro società del Jesus, un'angusta élite dominata dall'autorità di un oscuro padre Deveccchi e in cui la santità, giocata in famiglia, è garantita dalla stampa di una biografia celebrativa (...)" (p. XXII). La toppa alle infelici parole del frate, che urticano le beghine, viene escogitato da par suo dal teologo, che enuncia il "sugo" della storia e, "mentre scioglie il nodo diegetico, rivela l'essenza del componimento, giocato sulla commistione di sacro e profano, di paludamenti spirituali e di bassi interessi materiali, già abilmente espressa all'inizio" (p. XXIV).

Gibellini si sposta poi ad analizzare "i grandi capolavori della maturità" del Porta: *La nomina del cappellano* (1819) e la *Preghieria* (1820), en-

trambe poesie giocate su un'inversione dei valori "clamorosa", che "alberga nella testa della dama" protagonista. E poi il *Meneghin biroeu*, "adunata di preti e frati a commentare la scandalosa condotta d'un curiale romano", dove il servitore meneghino viene fatto oggetto, per il solo fatto essere un popolano, "attraverso pesanti occhiate delle accuse più infondate", alle quali però egli "reagisce con dignitosa fermezza (...) affermando che la colpa è anche di un clero che ormai a tutto pensa tranne che alla spiri-

tualità del messaggio evangelico", mentre un prete vorrebbe attribuirne la causa al fatto che il popolo sia "sempre più sovversivo, sempre meno devoto" (p. LII e LIII). La replica di Meneghin è compendiata per Gibellini nei versi seguenti. Le cause di tanto malcostume: "Hin quell de fà servì la religion / e i obblegh de coscienza per roffian / di soeu vendett, di sò persecuzion, / o per fà dà on impiegh a on ballandran, / a on storta coll, a on furb, che gh'abbia el merit / d'avegh basaa la tonega e el preterit".







*Sui sentieri della profezia*

# I rapporti fra Giovanni Battista Montini–Paolo VI e Primo Mazzolari

**Anselmo Palini\***

Tra coloro che hanno caratterizzato in modo significativo la storia della Chiesa e della società italiana del Novecento sono certamente da annoverare Giovanni Battista Montini e Primo Mazzolari, le cui strade si sono intrecciate più volte.

Giovanni Battista Montini (1897–1978) proviene da una famiglia della ricca borghesia bresciana, impegnata in campo politico e attiva a livello ecclesiale e culturale, una delle famiglie certo più significative del cattolicesimo italiano di fine Ottocento–inizi Novecento. Primo Mazzolari (1890–1959) è invece figlio di una anonima famiglia contadina, costretta per motivi di lavoro a spostarsi dal Cremonese al Bresciano.

Eppure, nonostante questa differente estrazione sociale, la vicenda biografica di Primo Mazzolari e di Giovanni Battista Montini si è più volte

incrociata: hanno infatti abitato in paesi fra loro vicini (Verolanuova e Verolavecchia), hanno avuto comuni amici (come ad esempio Gian Andrea Trebeschi) e si sono ritrovati entrambi a frequentare per determinati periodi gli stessi ambienti e le medesime realtà ecclesiali (come l'Oratorio della Pace di Brescia). La loro conoscenza iniziale risale probabilmente alla metà degli anni Venti del Novecento e da allora i rapporti tra i due non si sono mai interrotti, anche se condizionati certamente dai diversi cammini seguiti in ambito ecclesiale.

Entrambi hanno innanzitutto attinto a quel luogo straordinario che è stato l'Oratorio della Pace di Brescia e sono entrati in rapporto con padre Bevilacqua, padre Acchiappati, padre Caresana, padre Manziana. Vi è stata poi piena collaborazione nel servizio

\*) Anselmo Palini è autore del volume *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini–Paolo VI e Primo Mazzolari*, editrice Messaggero, Padova novembre 2010, con prefazione di Bruno Bignami, presidente della “Fondazione Mazzolari” di Bozzolo e postfazione di Pierantonio Lanzoni, vice postulatore della causa di beatificazione di Paolo VI. Sul parroco di Bozzolo, Anselmo Palini ha pubblicato altri due volumi: *Primo Mazzolari. Un uomo libero*, editrice Ave, Roma 2009, con postfazione di mons. Loris Francesco Capovilla e *Don Primo Mazzolari, Brescia e i bresciani*, edito dalla Fondazione San Francesco di Sales, Brescia 2009, con introduzione di mons. Luciano Monari.

per gli studenti e gli universitari, soprattutto tramite la Fuci e il Movimento Laureati di Azione Cattolica: più volte infatti Montini, che dal 1925 al 1933 fu assistente nazionale della Fuci, chiamò Mazzolari a predicare alla Pasqua Universitaria, un'iniziativa di formazione rivolta agli universitari. Entrambi hanno poi percepito sin da subito l'inaccettabilità del fascismo e l'impossibilità di condividere la sua pretesa di esercitare il monopolio in campo educativo.

L'atteggiamento di Mazzolari era certo più esplicito e diretto, anche perché aveva a che fare con situazioni contingenti e specifiche, quello di Montini più diplomatico e meno conflittuale, anche in considerazione del ruolo sempre maggiore che venne assumendo all'interno della Chiesa; comunque, per entrambi, vi è stata fin da subito la percezione chiara della negatività dell'ideologia fascista.

Altro momento di incontro tra i due sono stati i convegni di Camaldoli, del Movimento Laureati di Azione Cattolica, svoltisi il 1936 e il 1941. A questi convegni parteciparono altri comuni amici e conoscenti bresciani di Montini e Mazzolari, come Mario Bendiscioli e Laura Bianchini, oltre ad alcuni promettenti giovani che diverranno protagonisti della vita politica italiana nel dopoguerra, come Giorgio La Pira.

A questo tempo di sintonia e di collaborazione è succeduto un periodo, quando Giovanni Battista Montini è divenuto arcivescovo di Milano e metropolita lombardo, caratterizzato

da frizioni e incomprensioni, accentuate dal fatto che alcuni vescovi lombardi, come mons. Poma di Mantova, erano fortemente contrari all'opera del parroco di Bozzolo e premevano sull'arcivescovo di Milano affinché lo sconfessasse formalmente: vengono considerati inopportuni gli interventi di Mazzolari in materia di rinnovamento della Chiesa, di ruolo più autonomo e responsabile del laicato, di dialogo con i lontani, di ecumenismo, di attenzione privilegiata da riservare alla povera gente, di necessità di un più preciso e coraggioso intervento sui temi della pace. Tuttavia, proprio nel pieno di questo periodo, con l'invito a predicare per due settimane alla Missione di Milano del 1957, l'arcivescovo Montini manifesta la propria stima e considerazione per il parroco di Bozzolo, e di questa attenzione don Mazzolari sarà sempre grato al futuro Paolo VI. Scriverà don Primo pochi mesi prima di morire: *«Nel 1953 mi fu tolta la parola e la penna per un "filo comunismo" che nessuno ha mai potuto provare, perché smentito dai fatti. Fui condannato senza essere interrogato né prima né poi, sottobanco e senza termine. Se non fosse intervenuto Vostra Eminenza, con una bontà di cui Vi sarò sempre riconoscente, chiamandomi alla Missione di Milano, nessuno, cominciando dal mio Vescovo, si sarebbe accorto che non si può condannare a vita un prete che ha sempre voluto bene alla Chiesa più che a se stesso»* (Da una lettera del 21 gennaio 1959 di don Mazzolari all'arcivescovo di Milano, mons. Montini).

Primo Mazzolari e Giovanni Battista Montini si sono trovati, ad un certo punto della loro vita, agli estremi della scala gerarchica della Chiesa: l'uno parroco di uno sperduto paese della Bassa padana, l'altro arcivescovo della diocesi più grande del mondo. Eppure, il loro dialogo non si è mai interrotto, pur se provato dalla diversa sensibilità e soprattutto dai diversi ruoli ricoperti.

Ci troviamo di fronte a due persone che, certo in modo diverso, hanno autorevolmente parlato agli uomini del proprio tempo e continuano ancora oggi a far risuonare in modo alto e forte il proprio messaggio. Entrambi sono stati animati da un grande amore per la Chiesa, un amore espresso in forme certo differenti, ma non per questo meno appassionate e autentiche. Possiamo in un certo senso ritenere di trovarci di fronte a due diverse forme di profezia. Da un lato abbiamo il parroco di Cicognara e di Bozzolo che, dall'interno di una piccola comunità in una sperduta realtà della Bassa padana, ha saputo indicare strade nuove per incarnare la fede nella storia, in un momento in cui la Chiesa si poneva su posizioni di chiusura e di difesa nei confronti del mondo. Dall'altro lato abbiamo Giovanni Battista Montini-Paolo VI, il quale, nei vari ruoli di responsabilità che ha man mano assunto fino a diventare la guida suprema della Chiesa, ha compreso sempre più chiaramente la necessità di confrontarsi in modo aperto con il mondo moderno, realizzando que-

sta sua convinzione con il sapiente completamento dei lavori del Concilio Vaticano II e con l'approvazione di documenti, come la *Gaudium et spes*, che porteranno la Chiesa a rapportarsi in modo nuovo con le problematiche della modernità.

Dopo la morte di don Mazzolari (12 aprile 1959), Giovanni Battista Montini, che il 21 giugno 1963 era stato eletto al soglio pontificio con il nome di Paolo VI, ne riconoscerà pubblicamente la statura profetica. Nel nuovo clima diffusosi con il Concilio Vaticano II, la validità delle posizioni assunte da don Primo e il suo amore per la Chiesa emergono in tutta la loro evidenza e Paolo VI lo riconosce chiaramente, ricevendo in S. Pietro, il 1° maggio 1970, un gruppo di bozzolesi, insieme a parrocciani di Cicognara e di Roncadello, per la benedizione della lampada che sarebbe stata posta sulla tomba di don Mazzolari nella chiesa di S. Pietro a Bozzolo. Al termine dell'udienza Paolo VI rivolge ai presenti queste parole: «*Coltivate la memoria di don Primo, imitate il suo amore e la sua fedeltà a Cristo e alla sua Chiesa. Per tanti anni, con fede generosa e dedizione piena, fu guida e padre delle vostre anime. [...]. C'è chi va dicendo che io non ho voluto bene a don Primo. Non è vero: gli ho voluto bene. Certo, sapete anche voi: non era sempre possibile condividere le sue posizioni: camminava avanti con un passo troppo lungo e spesso noi non gli si poteva tener dietro! E così ha sofferto lui e abbiamo sofferto anche noi. E il destino dei profeti*».

Prendere in considerazione le figure

di Giovanni Battista Montini–Paolo VI e di don Primo Mazzolari costringe anche ad affrontare il problema del rapporto fra autorità e profezia all'interno della Chiesa. Il destino dei profeti è sempre quello di rimanere inascoltati, emarginati, non compresi? Il destino dei profeti è sempre quello di “avere un passo troppo lungo”, come ha riconosciuto Paolo VI riferendosi a don Mazzolari? Se anche restiamo alla storia della Chiesa degli ultimi due secoli, vediamo che essa è caratterizzata da condanne poi revocate, da prese di posizione in un primo momento considerate erranee, ma successivamente ritenute del tutto legittime, da figure prima emarginate poi addirittura beatificate, come nel caso di Antonio Rosmini o dell'obiettore austriaco all'esercito hitleriano, Franz Jägerstätter, di cui per quarant'anni in Austria non è stato possibile parlare e scrivere alcunché. Possiamo pensare anche al vescovo di Cremona, Geremia Bonomelli, tanto caro a Mazzolari e a Montini, costretto a ritrattare pubblicamente, in Duomo, le proprie posizioni relative alla necessità per la Chiesa di superare il potere temporale. O ancora possiamo ricordare Henri De Lubac, al quale agli inizi degli anni Cinquanta venne tolto l'insegnamento e i cui libri furono ritirati dalle scuole cattoliche francesi, salvo poi essere “riabilitato” e venire nominato nel 1960 da Giovanni XXIII “consultore” della Commissione Teologica impegnata nella preparazione del Concilio e in seguito di-

ventare uno dei “periti” durante i lavori conciliari. Su questo tema del rapporto fra autorità e profezia all'interno della Chiesa sono assolutamente appropriate le riflessioni di Giorgio Campanini: «Per evitare che situazioni come quelle che hanno caratterizzato la biografia di Mazzolari abbiano a ripetersi, occorre che si aprano nella Chiesa più ampi spazi al dialogo e che, nello stesso tempo, si operi un attento discernimento in ordine alla distinzione fra problematiche decisive per il futuro della fede e questioni che è opportuno lasciare alla libera discussione, evitando di moltiplicare a dismisura (con il conseguente rischio di successive clamorose smentite) l'area dei cosiddetti “principi non negoziabili”. Perché i profeti possano essere ascoltati – e non umiliati ed emarginati, in attesa di postume riabilitazioni – è dunque necessario che si aprano nella Chiesa liberi spazi di confronto, di dialogo, di dibattito, partendo dal presupposto che non sono le parole, ma più spesso i silenzi che feriscono il corpo della Chiesa. Vi è un silenzio che feconda e che arricchisce ed un silenzio che mortifica ed umilia: proprio in questo ambito deve sapersi esercitare l'autentico discernimento cristiano. Ciò che importa è che – anche al di là della diversa valutazione su questioni contingenti – permanga intatto l'amore per la Chiesa, la volontà di servirla, l'attitudine a rivedere le proprie posizioni quando dal confronto fraterno emerga che quanto si era a lungo ritenuto giusto e vero

tale non è e che ci si deve, se necessario, inchinare a chi nella Chiesa esercita l'autorità. È possibile che vi sia un'area della "profezia" che non possa essere percorsa da chi non ha il "passo lungo" dei profeti (anche una saggia e responsabile "pazienza" può essere una virtù), ma vi sarebbe da augurarsi che tale area, in una Chiesa libera e aperta, si avvii a restringersi sempre di più»<sup>1</sup>.

Anche secondo don Bruno Bignami, presidente della "Fondazione Mazzolari" di Bozzolo, le figure di Montini–Paolo VI e Mazzolari portano ad affrontare il tema del rapporto fra autorità e profezia all'interno della Chiesa: per don Bignami "autorità e profezia si richiamano in un circolo virtuoso": l'autorità si deve mettere in ascolto della voce profetica, della creatività di credenti che portano la testimonianza evangelica nelle realtà temporali attraverso le personali decisioni di coscienza, mentre la profezia non è l'idealità, ma l'incarnazione, non si rifugia in assoluti campati in aria, ma compie scelte e dice parole che fanno intraprendere nuove pieghe alla storia umana. Dando risposte alle necessità che si presentano, le coscienze profetiche promuovono

valori disattesi e stimolano l'autorità ecclesiale alla fedeltà evangelica<sup>2</sup>.

Per don Antonio Lanzoni, vice postulatore della causa di beatificazione di Paolo VI, Mazzolari e Montini–Paolo VI avevano modalità diverse, stili diversi di vivere la stessa dimensione carismatica, con un momento sintetico che don Lanzoni definisce come "profezia della fedeltà"<sup>3</sup>: sia Montini che Mazzolari sono stati fedeli al Vangelo, seguendo una linea di condotta alla luce dell'insegnamento di un comune maestro, padre Bevilacqua, secondo cui "le idee valgono per quello che costano e non per quello che rendono".

In conclusione, possiamo riportare ciò che ha scritto Giovanni Colombo, ausiliare di Montini a Milano e in seguito suo successore come arcivescovo della diocesi ambrosiana: «Montini e Mazzolari erano in realtà molto affini tra loro per sensibilità e vicini nelle vedute più di quanto non si possa immaginare. Tuttavia la loro profezia percorreva strade diverse e per realizzarla essi si avvalevano di collaboratori diversi, dato anche il diverso ufficio che ricoprivano nella Chiesa».

1) Giorgio Campanini, *La "profezia" di Mazzolari e la Chiesa di domani*, relazione svolta all'assemblea annuale dell'Associazione "Agire politicamente", tenutasi a Roma il 18–19 aprile 2009 e riportata sul sito "cattolici democratici.it". Il prof. Giorgio Campanini fa parte del Comitato Scientifico della Fondazione Mazzolari di Bozzolo.

2) Si veda al riguardo la prefazione di don Bruno Bignami al nostro volume *Sui sentieri della profezia. I rapporti fra Giovanni Battista Montini–Paolo VI e Primo Mazzolari*.

3) Per queste riflessioni si veda la postfazione di don Pierantonio Lanzoni a *Sui sentieri della profezia*, cit.